

# Votare con i piedi

## di Enrico Pugliese

### I. Premessa emigrazione tra exit e voice

La fine del ciclo di lotte contadine soprattutto nel Mezzogiorno risale alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso con la sconfitta delle sinistre alle elezioni del 18 aprile 1948, la strage mafiosa di Portella della Ginestra nel 1949 e l'approvazione definitiva della moderata legge di riforma agraria del 1950. Già nel corso del decennio l'emigrazione era ripresa appena si erano aperti alcuni canali, in particolare quello francese e soprattutto quello belga. Si trattò di una delle esperienze migratorie più dure nonostante fosse gestita dallo Stato o forse appunto perché gestita dallo Stato. Alla base di essa c'era lo scambio uomini per carbone. L'Italia contrattava da una posizione di debolezza e le condizioni imposte ai lavoratori furono particolarmente vessatorie come ben illustra Andreina De Clementi (2010).

Già nella prima metà degli anni Cinquanta altri canali cominciano ad aprirsi. Le prospettive di lavoro a livello locale sono scarse, i salari bassi e ancora più bassi i redditi contadini nonostante la modesta redistribuzione della proprietà fondiaria e una (insufficiente) revisione dei contratti agrari nel Sud. A questa sconfitta politica ed economica delle classi subalterne, ai contadini, ai braccianti e agli operai non resta che l'emigrazione, anzi essi “reagiscono con l'emigrazione” come si diceva. Questa scelta forzosa e l'interpretazione che se ne dava nella sinistra veniva rappresentata con una espressione ad effetto, molto comune all'epoca: “votano con i piedi”, andandosene.

Erano molti anni che non si sentiva più questa espressione ma di recente mi è capitato di trovarla in qualche articolo sulla nuova emigrazione italiana nella stampa internazionale. Cito ad esempio l'articolo di Trianafyllidou e Gropas (2017) sull’“American Behavioural Scientist”. Ma ancora più interessante è un articolo comparso su “Napoli Monitor” on line nel quale l'espressione viene riproposta con riferimento alla sua origine latina “Ire pedibus in sententiam” (camminare verso la sentenza o, in traduzione libera ed efficace, esprimere il proprio voto camminan-

do). Contrariamente all'uso che se ne è fatto parlando degli emigranti, l'espressione latina all'origine non aveva nulla di polemico. In sostanza il voto si esprimeva nei confronti di una mozione portandosi dalla parte del senatore che la presentava o allontanandosene. Gli emigranti, nella tesi del "voto con i piedi", si allontanano invece dal Paese per una scelta forzosa e il loro atto è visto come un voto di protesta contro chi ha il potere, chi sta al governo ed è responsabile della loro condizione. Ma l'andarsene altrove, effetto della insoddisfazione per la situazione esistente, significa uscirsene: appunto *exit*.

La lettura dell'emigrare come polemica risposta politica mi ha fatto riflettere sulle alternative proposte da Hirschman nel suo *Exit, Voice and Loyalty* e successivi sviluppi e applicazioni a casi specifici da parte dell'autore. In sostanza la scelta degli emigranti di andarsene può essere vista e compresa come *exit* (defezione nella traduzione ufficiale dell'edizione italiana) ma anche come *voice*, come protesta. In realtà Hirschman stesso sottolinea che in generale le due alternative non sono incompatibili, precisando però che «la scissione nelle categorie "uscita" e "voce", contrastanti benché non si escludano reciprocamente, sarebbe sospetta se non rispettasse fedelmente una più fondamentale separazione: quella tra economia e politica – "Uscita" appartiene alla prima sfera "protesta" alla seconda» (Hirschman, 1982, p. 21) E sul tema della complementarietà egli torna proprio a proposito dell'emigrazione e in un articolo sulla emigrazione dalla Germania dell'Est del 1993 ne individua i motivi diretti e indiretti. C'è l'insoddisfazione e l'accusa al proprio paese perché costringe la gente a emigrare. Ma c'è anche il fatto che il grande flusso migratorio in uscita, una *exit* di proporzioni massicce, poteva dare – anzi, nel caso specifico da lui analizzato, aveva dato – più forza a chi restava e di conseguenza capacità di protestare e chiedere cambiamenti (Hirschman, 1993). Quindi *voice* ed *exit* non si venivano a trovare in alternativa.

È difficile non pensare alla emigrazione come uscita, come andar via. Concretamente e fuori metafora di questo si tratta. Gli emigranti si muovono a piedi – o meglio in treno, in autobus, in aereo ecc. – per cercare una alternativa altrove. Diverso è il caso della uscita da una organizzazione. In questo caso il termine usato per la traduzione del titolo del classico di Hirschman (defezione) sembra particolarmente adeguato. Un po' meno sicuramente oserei parlare di "defezione" quando si parla di emigranti.

Chiarita la non incompatibilità tra *exit* e *voice*, parlando di emigrazione c'è una ulteriore alternativa da prendere in considerazione, una complicazione rispetto al nostro quadro. La partenza può non essere accompagnata da un elemento polemico, può non esserci alcuna forma di protesta né

implicita né esplicita nella scelta di muoversi e magari non c'è neanche una insoddisfazione con la situazione di partenza nella misura in cui il trasferimento è determinato da nuove e buone opportunità; insomma né *voice*, né *exit*. Forse *loyalty*?

Si tratta del caso, spesso citato in letteratura, di soggetti mobili caratterizzati da una mentalità cosmopolita, dei “nuovi europei” i quali, per altro, non sono neanche considerati protagonisti di un fenomeno migratorio bensì di un semplice e volontario fenomeno di *mobilità*. Un concetto – sostengono coloro i quali sono attenti alle tendenze accademiche dominanti – più adeguato a rappresentare i protagonisti dei movimenti migratori italiani di oggi. D'altronde, che una componente privilegiata tra quelli che oggi si muovono esista è innegabile anche se dalle indagini di campo appare minoritaria e in drastica riduzione.

Per converso tornando al “votare con i piedi” c’è un’antica tradizione di denuncia della ingiustizia dell’emigrazione (e della emigrazione come protesta) nella cultura popolare. Ricordo che il libro di Emilio Sereni *Il capitalismo delle campagne* si conclude con un capitolo dedicato giustappunto all’emigrazione dove l’autore riporta nelle ultime righe un verso che recita «*Porca Italia – I biastemia – andemo via*».

Per Sereni è la protesta forzosamente silenziosa – dei contadini costretti a emigrare per colpa della miseria: a loro «privati persino della risorsa della lotta organizzata, non resta che fuggire i lidi ingratiti d’Italia, dopo essere ridotti all’estremo della miseria e dell’abiezione» (Sereni, 1975, p. 369). Si tratta del verso finale della citata poesia di Berto Barbarani dal titolo *I va in Merica*.

Sereni non cita la fonte di quel verso, che – per essere citato senza riferimento alla fonte – doveva essere diventato all’epoca molto noto e comunemente citato. Comunque mi è rimasto in mente per mezzo secolo.

Con la ripresa dell’emigrazione, con la nuova emigrazione, ritornano anche i ricordi delle antiche proteste. Mentre mi affannavo a cercare su Google qualche informazione di maggior dettaglio sul “votare con i piedi” ritrovo la frase nel già citato articolo su “Monitor Napoli” di Riccardo Orioles sulle elezioni in Sicilia del 2017 che parla della bassa partecipazione al voto ma anche di chi vota come ad esempio «il ragazzino che vota perché a scuola gli hanno insegnato che votare è civico e vota in fretta perché poi deve prendere l’aereo, “lu trenu di lu sole” di oggi, verso la sua nuova vita. “*Porca Italia i biastemia andemo via*” scriveva cent’anni fa un poeta veneto parlando dei suoi emigranti». Così Orioles scrive che paragona le partenze nei voli Ryanair di oggi alle partenze con “lu trenu di lu sole” (il “Conca d’Oro” o “La freccia del Sud”).

Berto Barbarani  
*I va in Merica* (1897)

Fulminadi da un fraco de tempesta,  
l'erba dei prè par 'na metà passìa  
brusà le vigne de la malatia  
che no lassa i vilani mai de pèsta;

ipotecado tuto quel che resta,  
col formento che val 'na carestia,  
ogni paese el g'à la so angonia  
e le fameie un pelagroso a testa!

Crepà la vaca che dasea el formaio,  
morta la dona a partorir 'na fiola,  
protestà le cambiale del notaio,  
una festa, seradi a l'ostaria,  
co un gran pugno batù sora la tola:  
"Porca Italia" i bastiema: " andremo via!"

"E i se conta in fra tuti. – In quanti sio?  
- A pena diese, che pol far strapasso;  
el resto done co i putini in brasso,  
el resto, veci e puteleti a drio.

Ma a star qua, no se magna no, par dio,  
bisognerà pur farlo sto gran passo,  
se l'inverno el ne capita col giasso,  
pori nualtri, el ghe ne fa un desò!

Drento l'Ottobre, carghi de fagoti,  
dopo aver dito mal de tuti i siori,  
dopo aver fusilà tri quattro goti;  
co la testa sbarlota, imbriagada,  
i se da du struconi in tra de lori,  
e tontonando i ciapa su la strada!

## 2. Le condizioni della nuova emigrazione italiana e i suoi protagonisti

Le condizioni dei nuovi emigranti italiani non sono paragonabili a quelle del contadino veneto (o meridionale) di allora. Ma di certo i processi sociali ed economici che spingono all'emigrazione oggi hanno forti analogie con quelli di allora. Cerchiamo perciò di illustrare sulla base di queste premesse le caratteristiche principali della nuova emigrazione italiana.

Partiamo dal motivo per cui si parla di nuove emigrazioni: l'aggettivo è giustificato dal fatto che, dopo un lungo periodo di stasi – a partire dagli anni immediatamente successivi all'esplodere della crisi e in particolare dall'inizio della presente decade, l'emigrazione ha cominciato ad assumere le caratteristiche di un fenomeno di massa. E a questo cambiamento sul piano qualitativo hanno corrisposto rilevanti modifiche sulla composizione dell'universo migratorio.

Per quel che riguarda il primo aspetto, il vero e proprio momento di svolta si data ai primi anni della crisi con il repentino incremento del numero delle partenze ma anche con un cambiamento della composizione sociale e professionale del flusso. È da allora che possiamo parlare di “nuova emigrazione italiana”. Secondo i dati ufficiali, il numero delle partenze di cittadini italiani nel 2016 è stato secondo l'Istat di 114.000 unità (fonte Istat) ai quali bisogna aggiungere altri 43.000 residenti non cittadini per un totale di 157.000 unità. Nello stesso anno il numero dei cittadini italiani residenti all'estero risultava pari a 4 milioni e 980.000 unità con un incremento molto rilevante negli ultimi anni. Sono dati da prendere con cautela e da interpretare giacché quello delle partenze annue notoriamente sottostima molto il fenomeno mentre il dato dell'Aire (che registra i cittadini residenti all'estero) ha un'attendibilità relativa. Comunque si tratta di cifre che danno un'idea precisa della situazione e della sua evoluzione (Pugliese, 2018).

Per quel che riguarda le partenze, c'è un particolare paradosso che riguarda la divergenza radicale tra le fonti statistiche che nei diversi paesi rilevano gli andamenti delle migrazioni e quella italiana. Nei principali paesi di destinazione risulta arrivare ogni anno un numero di italiani di gran lunga superiore a quello che, in base ai dati forniti dall'Istat, risulta aver lasciato l'Italia: insomma gli emigranti che arrivano a destinazione sarebbero più di quanti ne partono. Qualcosa non fa quadrare i conti e riguarda i criteri di misurazione del fenomeno usati in Italia e nei paesi di destinazione. Le rilevazioni italiane, fondate sulle sole cancellazioni anagrafiche, finiscono per sottostimare la portata del fenomeno anche perché l'iscrizione non è obbligatoria per i primi due anni. La sottostima però non è neutrale giacché le mancate cancellazioni tendono a concentrarsi in una parte dell'universo degli emigranti, quello dei meno scolarizzati e di coloro che vivono in condizioni precarie, come peraltro risulta da più di una indagine di campo: una svista con serie implicazioni di classe. Il contrasto tra partenze dall'Italia e arrivi nei paesi destinazione è il primo dei molti paradossi di questa emigrazione.

È parimente paradossale il disinteresse che si nota in Italia per un fenomeno che sta diventando sempre più rilevante. Se ne parla nei luoghi di incontro nei paesi, se ne parla nelle famiglie, ne parlano ovviamente tra di loro i giovani – quelli che partono e quelli che ancora non hanno deciso –,

mentre la problematica è pressoché assente nel discorso politico e istituzionale. Eppure il numero delle partenze annue dall'Italia ha raggiunto un livello che non si raggiungeva più dagli inizi degli anni Settanta, quando l'emigrazione era uno dei temi frequentemente al centro dell'attenzione e del discorso pubblico.

Certamente si è trattato di “exit” nella misura in cui nessun segno di questo movimento per lungo periodo è riuscito a scuotere il disinteresse per la questione.

Ancor più paradossale – però tale solo all'apparenza – è il fatto che le regioni che danno il più alto contributo all'emigrazione sono prevalentemente localizzate al Nord e che al Sud solo la Sicilia rientra in questo primo gruppo. Ciò appare contro intuitivo: si emigra all'estero dalle regioni più ricche e sviluppate e meno da quelle più povere. Come se ciò non bastasse le regioni a più alto tasso di *emigrantietà* (termine usato dall'Istat) sono quelle stesse che hanno i più alti tassi di *immigrantietà*. Insomma si emigra da – e si immigra in – le stesse regioni. Ma questo è facilmente comprensibile per il fatto che si tratta delle regioni con la maggior dinamica economica e anche quelle dove la ricchezza di capitale umano è più elevata e la mobilità verso l'estero è più facile. Internazionalizzazione e segmentazione del mercato del lavoro sono i due concetti che spiegano questo ennesimo paradosso della emigrazione italiana. Gli immigrati soddisfano segmenti della domanda di lavoro non soddisfatti dall'offerta di lavoro locale e le imprese del Nord continuano a richiamare forza lavoro dal Sud e dall'estero. Contemporaneamente l'offerta di lavoro, spesso ad alto livello di qualificazione, residente al Nord (e spesso costituita da giovani meridionali immigrati per gli studi) si dirige verso più vasti mercati del lavoro soprattutto europei, in ciò ovviamente favorita dalla esistenza della comune appartenenza all'Unione Europea dell'Italia e dei paesi di destinazione. È dunque la composizione del flusso migratorio delle diverse regioni che spiega la preminenza della componente settentrionale nel movimento migratorio verso l'estero.

Tutt'altro che omogeneo al suo interno, l'insieme dei soggetti che se ne vanno costituisce una sorta di nebulosa che però presenta due poli e delle aggregazioni di rilievo con specifiche connotazioni. Il primo polo ha attratto oltre misura l'attenzione e da ciò sono scaturite immagini assolutamente parziali che hanno finito per consolidare nell'immaginario italiano ed europeo – ma anche nella letteratura corrente – rappresentazioni dei nuovi migranti basate su aspetti parziali generalizzandoli oltre misura o sottovalutandoli. Pensiamo alla retorica dei “cervelli in fuga” o a quella del giramondo “alternativo” che è stata, e in parte è tutt'ora, al centro dei discorsi correnti. Come è stato da più parti notato si è molto parlato di fuga di cervelli ma si è assolutamente sottovalutata la fuga delle braccia, la

componente maggioritaria di questi giovani in fuga dalla crisi e dalla successiva stagnazione – mai superata e ulteriormente aggravata dalle scelte di politica economica del governo attualmente in carica.

Se prendiamo come indicatore approssimativo della condizione di classe il titolo di studio, la componente non proletaria rappresentata dai laureati è poco più di un quarto del totale. C'è poi una connotazione anagrafica particolare della nuova emigrazione, che esiste da prima della crisi: l'essere costituita in massima parte da giovani. Solo che negli ultimi anni l'età media di quelli che partono è aumentata e ci sono anche giovani che stanno invecchiando nella emigrazione restando in una situazione di provvisorietà non più attribuibile alla condizione giovanile. Inoltre, a rendere ancora più complesso il quadro, c'è un protagonismo della componente anziana della popolazione. La “sun migration” (la migrazione di chi va alla ricerca di clima temperato) – come viene definita l'emigrazione di anziani e pensionati nella letteratura sul tema – aveva in passato riguardato l'Italia come paese di destinazione. Ora sono gli italiani che migrano verso “un altro Sud”.

Più che dagli anziani, un ruolo rilevante tra quelli che se vanno, che votano con i piedi, è rappresentato dalla componente femminile. Nella storia della emigrazione italiana le donne hanno sempre avuto un ruolo di rilievo: dalle columbrinas, lavoratrici pendolari che a cavallo del secolo si spostavano per i lavori di trebbiatura dall'Italia del Nord verso il Sud America, affrontando autonomamente l'esperienza migratoria. E anche nel dopoguerra le ragazze italiane occupate nelle industrie svizzere partivano – e stavano – da sole spesso ospitate in istituti religiosi per comodità ma anche per motivi di controllo sociale per conto della famiglia. Ma in generale, ancorché in maniera esagerata dalla letteratura corrente, l'immagine della donna emigrante italiana era quella di familiare al seguito ed era minoritaria. Non così nella emigrazione attuale.

### **3. Il contesto delle nuove partenze: la precarietà come elemento unificante**

Come abbiamo visto, gli anni di significativa ripresa delle partenze sono quelli della crisi, in particolare quelli successivi al 2010 che hanno registrato al contempo la ripresa economica nei paesi del Nord Europa e la prosecuzione della recessione in quelli del Sud, a partire dall'Italia. Comunque, il mercato del lavoro cui si dirigono i nuovi emigranti si caratterizza per una espansione della domanda e una contestuale riduzione della qualità del lavoro.

La domanda, molto dinamica e in continua espansione, si concentra prevalentemente in attività a basso livello di produttività che deve essere

compensata in qualche modo da un minor costo e una maggiore flessibilità della forza lavoro. E ciò è quello che gli immigrati garantiscono. La modifica qualitativa vede l'estensione di molteplici settori che richiedono forza lavoro immigrata e comunque manodopera molto flessibile per mansioni poco qualificate. C'è sicuramente nelle grandi città globali una componente anch'essa straniera impiegata a livelli occupazionali molto alti – secondo quanto già decenni addietro aveva messo in luce Saskia Sassen in *Global Cities* – complementare a quella maggioritaria di basso livello. Le aree occupazionali specifiche in espansione – o più precisamente la cui espansione richiama forza lavoro immigrata – sono molteplici.

In conclusione, la fascia secondaria del mercato del lavoro è quella attualmente in espansione. E questo non avviene per caso: da anni è in corso in tutti i paesi europei un processo di regolazione a carattere liberista del mercato del lavoro che ha determinato la diffusione di forme contrattuali atipiche, in sostanza di realtà occupazionali precarie regolate e codificate con accordi che prevedono una riduzione dei livelli salariali, della protezione dell'impiego e delle condizioni di lavoro rispetto al passato. Va forse specificato che in questi casi non si tratta di lavoro al nero, si tratta al contrario di forme di precariato regolato (tipo i contratti a zero ore in Inghilterra).

Quali che siano i meccanismi e i processi specifici che hanno determinato l'estensione del precariato ai più vari livelli della struttura occupazionale, la sostanza è che questo aumenta dappertutto e che al suo interno gli immigrati occupano una posizione centrale. Così nel mercato del lavoro francese è enormemente cresciuto il lavoro atipico, che aveva una rilevanza molto modesta nei decenni scorsi, si sono estesi i contratti a tempo determinato per periodi brevi e la normativa sui licenziamenti è diventata molto meno rigida. Per quel che riguarda l'Inghilterra, invece, l'elemento messo in evidenza da molti studiosi è quello che viene chiamato “contratto a zero ore”, una sorta di contratto a chiamata per cui il lavoratore deve dichiararsi disponibile ad essere chiamato senza che vi sia una specificazione del numero delle ore o giorni per il quale viene assunto. E questo tipo di contratto è usato frequentemente per gli immigrati. Le riforme tedesche degli ultimi decenni su lavoro e welfare (le riforme Hartz) vanno anch'esse in questa direzione. La pratica dei *mini-jobs* è la più notoria ma non l'unica riguardante la precarizzazione dell'occupazione in Germania.

Che la precarietà sia un aspetto pervasivo delle condizioni di vita della maggior parte dei giovani che entrano nel mercato del lavoro, siano essi locali o immigrati, e che essa tenda a diffondersi ulteriormente non desta alcun dubbio. Questo ha portato a interpretazioni del fenomeno a volte peculiari. Particolarmente originale in questo ambito è il lavoro di

Guy Standing (2011) che parte dalla precarietà occupazionale dei giovani – con relativa ricaduta negativa sul piano dell’accesso ai benefici del sistema di welfare – per costruire la tesi dell’esistenza di una classe particolare distinta dalla classe operaia e dal proletariato che egli definisce precariato: insomma la tesi del precariato come classe. Ma è del tutto condivisibile il commento delle tesi di Standing fatto da Eric Olin Wright quando scrive che «L’importanza della insicurezza economica e della precarietà dell’impiego – iniziata negli anni Ottanta e che ha subito da allora una decisa accelerazione – è riconosciuta da tutti gli analisti del capitalismo contemporaneo. Ma vedere la precarietà come una condizione che porta alla formazione del precariato come classe è molto più controverso e in effetti pochi sono gli studiosi che hanno aderito a questa teoria».

Per quel che riguarda i nuovi migranti italiani la condizione precaria riguarda sia i soggetti appartenenti alla fascia alta che gli occupati in attività manuali e di basso livello. Ma è difficile vedere cosa abbiano in comune in termini di classe il giovane occupato come barista o cameriere in un ristorante senza garanzie di stabilità con il giovane accademico anche se altrettanto privo di prospettive di stabilità o ancora con il giovane che svolge attività da colletto bianco in aziende commerciali o dell’area del turismo. Certamente la condizione precaria in qualche modo unifica questi giovani, riduce forse la distanza di classe, permette loro a volte di far parte delle stesse associazioni in rete, ma non ne modifica molto la posizione nei rapporti di produzione e dei privilegi collegati al possesso di elevate credenziali e capitale umano.

Una delle caratteristiche della nuova emigrazione italiana è proprio la complessità della sua composizione sociale.

#### **4. Non solo Brexit: il peggioramento delle condizioni dell’emigrazione**

Per concludere, vorrei tornare alla interpretazione per così dire ottimistica della emigrazione attuale, quella della mobilità, del cosmopolitismo, delle spinte extra-economiche alla base dei nuovi emigranti e così via di seguito: insomma della emigrazione come scelta non forzosa e non definitiva che non conterrebbe alcuna forma di implicita o esplicita protesta e neanche di insoddisfazione per la situazione di partenza. Come detto prima, né *exit* né *voice*, secondo questa linea interpretativa.

Ma se negli anni precedenti alla crisi quella del giovane mobile in cerca di esperienze nuove era la figura con una certa rilevanza nella realtà e dominante nella rappresentazione nei media e anche nella letteratura, più di recente questa immagine è stata corretta o ridimensionata anche in letteratura.

Scrive a questo riguardo una studiosa attenta del fenomeno come Madalena Tirabassi (2012, pp. 31-2):

I media si sono occupati della perdita di talenti verso l'estero ed hanno portato l'attenzione sul fenomeno migratorio contemporaneo creando lo stereotipo della fuga dei cervelli e surclassando tutti gli altri fattori di espulsione riguardanti.... Si può affermare – sottolinea – che, nonostante le numerose differenze che si possono riscontrare tra le vecchie e le nuove migrazioni italiane, il perdurare della crisi economica, sociale e politica sembra assottigliare quella che era stata considerata la caratteristica principale che differenziava le nuove mobilità dalle migrazioni del secolo scorso: la libertà di scelta.

Ora si continua a votare con i piedi e se non c'è l'ignoto come per quelli che “biastemiando” vanno in Merica, c'è una crescente preoccupazione per la situazione che si sta delineando in Europa.

Se si analizzano i fattori che hanno determinato la nuova emigrazione italiana e le sue caratteristiche emergono due importanti elementi: il consolidarsi del processo di integrazione europea a partire dall'inizio del secolo e la crisi finanziaria del 2008, seguita nei paesi dell'Europa del Sud dalla recessione e poi dalla stagnazione. Entrambi i fattori hanno contribuito ad una intensa mobilità di cittadini europei all'interno di uno spazio migratorio definito dai confini della UE.

L'esclusione dei paesi dell'Europa del Sud dalla ripresa che a partire dal 2010 ha riguardato quelli del Nord ha intensificato la nuova emigrazione che non ha rappresentato più solo una opportunità – dovuta alla facilità di spostamento, alla riduzione delle barriere e (nei paesi dell'Euro) alla moneta unica –, ma anche una necessità dovuta al peggioramento della situazione economica nelle aree di partenza.

Ora a modificare il quadro interviene una variabile di tutto rilievo rappresentata dalla Brexit. Innanzitutto, come è ovvio, essa avrà conseguenze dirette sulla emigrazione italiana verso la Gran Bretagna. Questa avverrà in condizioni certamente nuove e non ancora del tutto prevedibili ma non sarà più parte di un movimento all'interno di uno spazio di libera circolazione e residenza, oltre che di godimento (ancorché parziale) di diritti sociali di cittadinanza. E non si tratta solo di questo: la Brexit è anche espressione di un clima radicalmente mutato a livello di opinione pubblica ma anche a livello di istituzioni e di forze politiche nei confronti dell'Europa. È sempre più evidente una radicale inversione di tendenza rispetto al processo di integrazione e a quel sentire comune di appartenenza all'Unione che era andato sviluppandosi in passato.

Ciò non implica che le spinte migratorie e i movimenti necessariamente si ridurranno in maniera significativa. Si sono messi in moto molti me-

canismi, molte catene migratorie, molte aspettative ed anche una certa abitudine agli spostamenti che spingeranno verso la prosecuzione della nuova emigrazione italiana. Tuttavia ciò avverrà con maggiori difficoltà nella scelta delle destinazioni, nelle condizioni di inserimento e rispetto al godimento di diritti nel mutato clima sociale e istituzionale. Da questo punto di vista la condizione più problematica è quella della componente operaia in senso lato, nei confronti della quale si è espresso il massimo livello di risentimento da parte della componente più proletaria e popolare dell'elettorato britannico in occasione del referendum sulla Brexit.

Sul piano del welfare la letteratura ha messo in evidenza una serie di limitazioni volte a ridurne i benefici anche per gli immigrati provenienti da paesi dell'Unione. Il processo si è espresso sia a livello legislativo che a livello di intervento operativo con l'applicazione restrittiva delle norme esistenti. D'altra parte questa non è una specificità britannica: in tutti i paesi dell'Unione si sono verificate restrizioni alla libertà di movimento e al godimento dei benefici delle politiche sociali per i cittadini stranieri appartenenti a paesi dell'Unione con un ruolo molto importante in questa direzione da parte della Corte Europea.

Stanno diventando sempre più chiare le restrizioni alla libertà di movimento del lavoro in UE con particolare riferimento al caso della Gran Bretagna attraverso una serie di interventi messi in atto sia nel campo del diritto alla residenza che in quello dell'accesso ai benefici del sistema di welfare. «Le restrizioni alle libertà dei migranti – scrive Gabriella Alberti (2016, p. 44) – emergono in maniera clamorosa nel Regno Unito dove il diritto ai benefici sociali è definito dalla condizione di lavoratore [...] e non dalla cittadinanza sociale». Il che è in contrasto radicale con il carattere universalistico del sistema di welfare britannico.

Alla base di questa erosione c'è l'assunto che i migranti rappresentino un carico eccessivo per il sistema del welfare. E proprio sulla base di questo assunto, alla vigilia del referendum nel febbraio 2016, fu firmato un accordo riguardante condizioni e limiti per avere l'accesso a benefici o per esserne esclusi. Ma già da prima di queste decisioni, condizionate dall'incombere del referendum, erano state introdotte nel 2013 norme riguardanti l'esclusione dei disoccupati cittadini di Stati membri dell'UE dal sussidio. Gli esempi riportati riguardano per quel che attiene il peggioramento delle condizioni soprattutto i lavoratori immigrati appartenenti alla fascia più bassa della scala occupazionale, ma quelli riguardanti il diritto di residenza riguardano anche la componente costituita dagli europei mobili, appartenenti alla fascia più scolarizzata e qualificata.

Ne deriva un quadro di durezza e precarietà delle condizioni di lavoro disponibili e accettate dai lavoratori immigrati in un contesto di generale aumento delle diseguaglianze e di precarietà crescente dei lavoratori au-

toctoni che fa montare il convincimento della funzione di *social dumping* svolta dalla immigrazione che ha esacerbato l'animo dei lavoratori locali i quali soffrono la concorrenza in alcuni ambiti e comunque vivono male anche nei settori non sottoposti alla concorrenza. Questa evoluzione – con l'allargamento della componente "proletaria", scolarizzata e non – esprime la prosecuzione della spinta all'emigrazione nonostante il peggioramento delle condizioni prima descritte. E questo peggioramento per quel che riguarda le istituzioni di alcuni paesi di immigrazione non solo è intenzionale ma è anche esplicito. Si pensi alla *Commission on Hostile Environment* (il cui nome è poi cambiato ma i contenuti sono gli stessi) rivolta esplicitamente agli (o, meglio, contro) gli immigrati dai paesi dell'Unione, Italia ovviamente compresa. La creazione dell'ambiente tramite la riduzione dei diritti e dei benefici avrebbe il compito di sfavorire nuovi arrivi e favorire i ritorni spontanei. Se Brexit significherà Brexit – e non lo sappiamo –, non ci sarà più neanche tanto bisogno di commissioni persecutorie *ad hoc*. Bastano già quelle imposte a chi arriva dai paesi esterni all'Unione.

Non è detto che tutto ciò scoraggi le partenze ma determinerà certamente un peggioramento nelle condizioni. Non tanto e non solo di quelle materiali immediate, ma anche delle prospettive. In questo vi è una importante differenza anche con le grandi migrazioni intraeuropee del dopoguerra. Al loro votare con i piedi corrispondevano anche altre forme più chiare di *voice*: l'organizzazione politica degli emigranti e in particolare le strutture associative che per essi rivendicavano diritti e garanzie dal pubblico riguardanti le loro condizioni all'estero ma anche obiettivi più generali di riforme in una prospettiva di ritorno. Una delle richieste, ancorché ormai anacronistiche, della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigranti e famiglie) all'origine era stata la riforma agraria generale quale prospettiva per i contadini costretti all'emigrazione. Ma il lavoro delle associazioni era più complesso e riguardava tutte le sfere di vita degli emigranti, compreso il lavoro di assistenza dei patronati, ma anche le lotte contro le discriminazioni.

La loro uscita contribuì all'affrancamento, ovviamente parziale, dall'oppressione economica e politica di se stessi ma anche di quelli che rimanevano compresi i loro familiari. Le rimesse da essi inviate contribuirono non solo al miglioramento immediato delle condizioni di vita e dei consumi, ma permisero – anche in rapporto con la riforma scolastica di quegli anni – significativi processi di mobilità sociale. Il volto dell'Italia cambiò anche grazie al loro voto con i piedi.

## Riferimenti bibliografici

ALBERTI G. (2016), *A New Status for Migrant Workers: Restrictions of Free Movement of Labour in the Eu*, in "Mondi Migranti", n. 3.

- DE CLEMENTI A. (2010), *Il costo della ricostruzione*, Laterza, Roma-Bari.
- HIRSCHMAN A. O. (1982), *Exit, Voice and Loyalty*, trad. it. *Defezione, protesta, lealtà*, Bompiani, Milano.
- ID. (1993), *Exit, Voice and the Fate of the German Democratic Republic*, in "World Politics", 45, 2.
- ORIOLES G. (2017), *Votare con i piedi. Sulle elezioni in Sicilia*, in "Napoli Monitor" (<http://napolimonitor.it/votare-piedi-sulle-elezioni-sicilia/>).
- PUGLIESE E. (2018), *Quelli che se vanno. La nuova emigrazione italiana*, il Mulino, Bologna.
- SASSEN S. (1988), *Global Cities*, Princeton University Press, Princeton.
- SERENI E. (1975), *Il capitalismo delle campagne*, Einaudi, Torino.
- STANDING G. (2011), *Precari*, il Mulino, Bologna.
- TIRABASSI M. (2018), *Migranti da sempre*, in "Il Mulino", 500, 6.
- TRIANDAFYLLOU A., GROPAS R. (2017), *The Economic Crisis from Within: Evidence from Southern Europe*, in "The American Behavioral Scientist", in corso di pubblicazione.
- WRIGHT E. O. (2017), *Is the Precariat a Class?*, in "Global Labour Journal", 7.

